



TEORIA E STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE - PEER REVIEWED JOURNAL

ISSN: 2036-2528

Persio Tincani

**Leonardo Sciascia e il potere.
Su *L'Affaire Moro***

**Numero Speciale Anno 2022
*Ombre del diritto***

(a cura di F. Mancuso e V. Giordano)

Materiali dai seminari del PRIN 2017

“The Dark Side of Law”

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagi (Univ. de Chile), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M. d'Orta (Univ. Salerno), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciuoglio (Univ. Torino)

Redazione

M. Beghini (Univ. Verona), M. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), S. Cherti (Univ. Cassino), C. De Cristofaro (Univ. Roma La Sapienza), N. Donadio (Univ. Milano), A. Guasco (Univ. Giustino Fortunato) P. Pasquino (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, G. Durante, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista:

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider Aruba S.p.A
Piazza Garibaldi, 8
52010 Soci AR
Iscr. Cam. Comm. N° 04552920482
P.I 01573850616 – C.F. 04552920482.

Con il patrocinio di:



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

I saggi che compongono questo numero speciale di Teoria e Storia del Diritto Privato sono stati sottoposti al giudizio di due Referees con il sistema del 'double blind'.

In Redazione per questo numero speciale: M. Luciano (Univ. Salerno), P. Pasquino (Univ. Salerno).

Leonardo Sciascia e il potere. Su *L’Affaire Moro*

1. Sono molti i lavori di Leonardo Sciascia nei quali ‘la questione del potere’ emerge tra le pieghe della narrazione o costituisce una componente dell’ossatura della trama. In generale, ‘il potere’ non compare mai nei lavori di Sciascia con prepotenza, ma sempre o quasi sempre in modo discreto, come qualcosa della quale si percepiscono gli effetti ma che non agisce mai apertamente, quasi che nel potere in sé vi sia qualcosa di intrinsecamente vergognoso che gli impone per pudore di non rivelarsi, perché mostrandosi non potrebbe che dare scandalo.

A dire il vero, si dovrebbe subito precisare, Sciascia non rivolge le sue critiche al potere in sé ma al potere così come ha avuto modo di sperimentarlo, cioè al potere democristiano che ha conosciuto in Sicilia e in Italia. La sua è allora una critica alla Democrazia Cristiana? Niente affatto, perché il punto che Sciascia sottolinea è che, storicamente, la Democrazia Cristiana *reale* – non quella degli statuti – è lo Stato, ancora *reale*. Ha senso parlare del potere in termini astratti, quando il potere si manifesta in termini concreti? La domanda è retorica, e sospetto che Sciascia non l'avrebbe nemmeno presa in considerazione per una risposta, perché sarebbe stata, gioco-forza, una risposta didattica che non rientrava nel suo stile.

Il potere descritto da Sciascia è dunque sempre il potere reale, trasfigurato nel racconto di fantasia che quasi sempre è anche un giallo. Il giallo è infatti uno dei generi letterari che meglio si presta a descrivere una realtà sociale complessiva: nel giallo vediamo la polizia, la magistratura, la delinquenza, l'impatto dei crimini e delle indagini sulle vite. Non di rado proprio il giallo è stato scelto come canale per veicolare un messaggio politico, spesso critico. Si pensi, ma sono soltanto esempi, ai romanzi dei coniugi Maj Sjöwall e Per Wahlöö che hanno per protagonista il detective Martin Beck e ai romanzi di Jean-Patrick Manchette, tutti scritti in prevalenza negli anni Settanta. Sciascia, con i

suoi gialli (perché, se dobbiamo dare una catalogazione di genere, non c’è dubbio su dove collocare gran parte della sua produzione narrativa) fa la stessa cosa: racconta una *crime story* avvincente, per di più scritta in modo superbo, e nella trama inserisce elementi, svolte, dettagli, azioni di personaggi inventati che potrebbero comparire, con nomi e circostanze diverse, nella cronaca dei quotidiani. Con la libertà dell’invenzione artistica ci dice cose che il cronista, che ha bisogno delle prove, non può invece scrivere. Viene in mente il famoso articolo di Pier Paolo Pasolini sulla strage di Piazza Fontana e sulle stragi di Brescia e di Bologna (quella del 1974, della quale tutti sembriamo esserci dimenticati):

Io so i nomi dei responsabili [...] ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l’arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell’istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio “progetto di romanzo”, sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il ’68 non è poi così difficile. Tale verità – lo si sente con assoluta precisione – sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio [...].

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi. Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale. Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi¹.

¹ P.P. PASOLINI, *Io So*, in *Il Corriere Della Sera*, 14 Novembre 1974.

Sciascia, infatti, non fa i nomi. Mostra di sapere, ci racconta le cose che sa, e che forse anche noi abbiamo sempre saputo, con la libertà dell’intellettuale, che può raccontare ciò che sa ma che non può fare i nomi, perché non ha né le prove né gli indizi; così alla fine anche noi, senza prove né indizi, possiamo sapere, ragionare, criticare.

Il romanzo come creazione di fantasia che racconta la realtà, insomma, con uno stile che ci racconta cose inventate come se fossero vere, cronaca, costituisce ‘il grosso’ della produzione letteraria di Sciascia. Ed è per questo che *L’Affaire Moro* può essere ben visto come un lavoro liberatorio; perché qui i nomi ci sono eccome, così come c’è l’inversione dei registri narrativi: non più la finzione che racconta la realtà ma la realtà che viene descritta come se fosse quel romanzo che non è. A leggerlo, si viene coinvolti nella trama, ci si stupisce dei colpi di scena, si nota il garbo gentile con il quale vengono ammantate le azioni e le realtà più terribili e violente, si vedono i buoni e si vedono i cattivi. A volte si sfiora l’inverosimile e si viene colti dalla tentazione di dire che qui lo scrittore ha esagerato, ma è proprio in quel momento che ci si ricorda che quello che sembra un romanzo è invece cronaca, e che dunque quelle ‘cose che in un romanzo sarebbero tacciate d’inverosimile’ sono altrettanti *j’accuse*, e che dunque il titolo che rimanda apertamente all’*Affaire Dreyfus* non avrebbe potuto esser scelto meglio.

2. I nostalgici della cosiddetta ‘prima repubblica’, tra i quali sospetto che possiate contare anche me, spesso dimenticano che la classe politica di allora non era poi tanto migliore dell’attuale, il che è come dire che era disastrosa. A farla da padrona, però, non erano la volgarità o l’ignoranza – eravamo ancora lontani da partiti che proclamavano di averlo duro e da partiti che riempivano le piazze con uno slogan composto dalla sola parola ‘vaffanculo’ – ma la mediocrità.

Azzardo che di Aldo Moro nessuno si ricorderebbe più, adesso, se non fosse per il suo rapimento e per la sua uccisione. Il preteso ‘senso dello Stato’ che Moro avrebbe posseduto è per lo più un’investitura postuma, così come lo è la sua qualifica di ‘statista’, che ben pochi allora gli avrebbero riconosciuto. Sì, perché Moro fu un politicante, magari più

abile di altri ma pur sempre un politicante, come Andreotti². Si pensi, per esempio, alle sue ondeggianti posizioni in seno alla Democrazia Cristiana, sempre finalizzate a guadagnare una posizione: oggi vicino alle correnti del centrosinistra, domani doroteo, l’indomani ancora di nuovo sostenitore dell’ingresso del Pci nella maggioranza ma non nel governo: il che se si pensa alla quantità dei governi monocolori DC che si reggevano su un patto di astensione del Pci ridimensiona di molto la portata di quel ‘compromesso storico’ del quale Moro fu, nell’ultima fase della sua carriera e della sua vita, l’ideatore e il più attivo propugnatore. Quando Moro fu rapito, questa delle Brigate rosse che volevano colpire Moro perché ‘neutralizzatore’ del conflitto sociale fu una tesi che divenne presto moneta corrente (la mattina del suo rapimento, Moro si stava recando a votare il quarto Governo Andreotti, che – era praticamente certo – avrebbe incluso, pur senza ministeri, il Pci). Le Brigate rosse, durante gli interrogatori dei tanti processi, smentirono però questa ipotesi, dichiarando che la loro intenzione originaria era di rapire Andreotti o un altro esponente di spicco della politica italiana, ma questioni logistiche (tra le quali le scorte troppo numerose) li fecero orientare su Aldo Moro, perché era un obiettivo più realisticamente raggiungibile.

La realtà sostiene Sciascia e io lo sottoscrivo, è che «né Moro né il partito da lui presieduto avevano mai avuto il “senso dello Stato”»³. Anzi, si potrebbe dire che la forza di quel partito – storicamente fatto di pochi iscritti, pochissimi militanti, tantissimi votanti – risiede «nell’assenza [...] di un’idea dello Stato: assenza rassicurante, e si potrebbe dire anche energetica»⁴, perché possedere un’idea dello Stato significa anche accettare che questa idea ponga dei vincoli all’azione della politica politicata, che imponga prese di posizione non troppo facilmente

² L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, Milano, 1994, 34.

³ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 32.

⁴ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 33; v. G. PERSIANI, *Tra letteratura e storia. L’Affaire Moro, La polemica (postuma) di Miguel Gotor con Leonardo Sciascia e la responsabilità della critica letteraria*, in *Italianistica 2.0. Tradizione e Innovazione. Atti del XII Congresso degli Italianisti della Scandinavia (Helsinki-Tallinn, 13-14 Giugno 2019)*, ed. by E. Garavelli, D. Monticelli, Ü. Ploom, E. Suomela-Härmä, Helsinki, 2020, 161.

negoziabili. In due parole, significa il contrario di quello che proverbialmente era detto lo ‘stile democristiano’. D’altra parte, con l’immagine di Moro ‘statista’, alla cui costruzione contribuiscono anche il suo atteggiamento dimesso e il linguaggio da lui adoperato – quasi una ‘neolingua’ –, artificiosamente complesso per suggerire profondità concettuale (sul linguaggio di Moro, tornerò più avanti), stridono dettagli non di poco conto. L’integerrimo ‘uomo dello Stato’ era infatti una persona che non evitava affatto di far pesare potere e influenze per guadagnare vantaggi personali privati: si pensi, ma è solo un esempio, al territorio intorno alla sua villa in Val di Fiemme, dichiarato dall’oggi al domani ‘zona paludosa’, con l’effetto di impedirvi ogni nuova costruzione da parte dei proprietari degli altri terreni, che diversamente sarebbero rimasti edificabili. E non si prendano queste mie parole come un giudizio comodo in quanto pronunciato quasi quarantacinque anni dopo, perché era precisamente quello che si leggeva all’epoca del rapimento, sulla stampa intellettuale non allineata al *mainstream*, quando i politici dichiaravano (e i giornali sottoscrivevano) che le lettere dalla prigione con le quali Moro chiedeva di trattare con le Br per salvargli la vita fossero dei ‘falsi’ o delle parole fatte vergare con violenze o minacce (su questo punto tornerò tra poco). In risposta a un editoriale del *Corriere della Sera* del primo maggio, il mensile *Il Ponte* ribatteva, sempre con un editoriale:

dubitiamo che si possa far passare Moro per un gran difensore dello stato, che avesse molto senso dello stato quando attraverso gli *omissis* e altri sistemi cercava con ogni mezzo di oscurare la verità, quando ha fatto una crisi di governo per non veder toccato il finanziamento anticonstituzionale alla scuola materna, o quando ha difeso, alla Camera, i suoi, accusati per l’affare Lockheed. Si può dire che la sua caratteristica sia stata quella di saper valutare, usando l’intelligenza che gli è propria, le forze politiche con grande realismo e spregiudicatezza [...]. Lo ricordava Galante Garrone sulla *Stampa*: se non ci fossero stati anni di corruzione, di impunità per i fascisti, di giustizia che rifiuta di funzionare, forse le Br non ci sarebbero. Certo, si dà un vantaggio alle Br se

si ha paura che un giudizio negativo sugli ultimi vent’anni significhi dar loro ragione⁵.

Nel disastro che era la politica italiana, tutti, almeno nei partiti di governo, erano in vario modo implicati. È ancora Pasolini, però, a giudicare lucidamente Moro il meno implicato di tutti, seppure questo giudizio non sia affatto assolutorio, nel famoso ‘articolo delle lucciole’, un mirabile esempio, come l’*Affaire* di Sciascia, di immersione della cronaca nella narrativa. La narrativa, qui, è la scomparsa delle lucciole, che Pasolini racconta esser stata una cosa improvvisa. Casualmente, coincide con mutamenti politici. Prima della scomparsa delle lucciole,

La continuità tra fascismo fascista e fascismo democristiano è completa e assoluta. Taccio su ciò, che a questo proposito, si diceva anche allora, magari appunto nel “Politecnico”: la mancata epurazione, la continuità dei codici, la violenza poliziesca, il disprezzo per la Costituzione. E mi soffermo su ciò che ha poi contato in una coscienza storica retrospettiva. La democrazia che gli antifascisti democristiani opponevano alla dittatura fascista, era spudoratamente formale.

Si fondava su una maggioranza assoluta ottenuta attraverso i voti di enormi strati di ceti medi e di enormi masse contadine, gestiti dal Vaticano. Tale gestione del Vaticano era possibile solo se fondata su un regime totalmente repressivo. In tale universo i “valori” che contavano erano gli stessi che per il fascismo: la Chiesa, la Patria, la famiglia, l’obbedienza, la disciplina, l’ordine, il risparmio, la moralità. Tali “valori” (come del resto durante il fascismo) erano “anche reali”: appartenevano cioè alle culture particolari e concrete che costituivano l’Italia arcaicamente agricola e paleoindustriale. Ma nel momento in cui venivano assunti a “valori” nazionali non potevano che perdere ogni realtà, e divenire atroce, stupido, repressivo conformismo di Stato: il conformismo del potere fascista e democristiano. Provincialità, rozzezza e ignoranza sia delle “élites” che, a livello diverso, delle masse, erano uguali sia durante il fascismo sia durante la prima fase del regime democristiano. Paradigmi di questa ignoranza erano il pragmatismo e il formalismo vaticani⁶.

⁵ E. AGNOLETTI, *Vicenda Moro, Tragedia Italiana*, in *Il Ponte*, 34, 1978, 260 s.

⁶ P.P. PASOLINI, *Il vuoto del potere in Italia*, in *Il Corriere Della Sera*, 1 febbraio 1975.

La fase successiva alla scomparsa delle lucciole ha visto cambiamenti dei quali ‘gli uomini del potere democristiani’ non si sono accorti. Il potere, che loro pure continuavano ad amministrare, non lo possedevano davvero più, perché era cambiato e perché da un’altra parte.

Gli uomini del potere democristiani hanno subito tutto questo, credendo di amministrarselo e soprattutto di manipolarselo. Non si sono accorti che esso era “altro”: incommensurabile non solo a loro ma a tutta una forma di civiltà. Come sempre (cfr. Gramsci) solo nella lingua si sono avuti dei sintomi. Nella fase di transizione - ossia “durante” la scomparsa delle lucciole - gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state, organizzate dal ’69 ad oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere.

Dico formalmente perché, ripeto, nella realtà, i potenti democristiani coprono con la loro manovra da automi e i loro sorrisi, il vuoto. Il potere reale procede senza di loro: ed essi non hanno più nelle mani che quegli inutili apparati che, di essi, rendono reale nient’altro che il luttuoso doppiopetto⁷.

Solo nella lingua si sono avuti dei sintomi. E si tratta dei «sintomi del correre verso il vuoto di quel potere democristiano che era stato, fino a dieci anni prima, “la pura e semplice continuazione del regime fascista”. Nella lingua di Moro, nel suo linguaggio completamente nuovo e però, nell’incomprensibilità, disponibile a riempire quello spazio da cui la Chiesa cattolica ritraeva il suo latino proprio in quegli anni»⁸. Il latino liturgico era familiare anche ai fedeli, ed erano i più, che non lo capivano; e ai quali appariva arcano, enigmatico, misterioso, *solenne* proprio perché non compreso. La lingua di Moro – il nuovo ‘*latinorum*’ – funzionava nello stesso modo di quel latino scomparso dalla liturgia: fin dal principio «era sempre apparsa complessa ed enigmatica, familiare come il latino

⁷ P.P. PASOLINI, *Il vuoto*, cit.

⁸ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 16.

ma confinata in una dimensione di difficile comprensione»⁹ e perciò, come quel latino, importante, *solenne*.

Si ricorderà che il passaggio dal latino alle lingue nazionali non fu una svolta politicamente indifferente per la Chiesa. Essa incontrava la contrarietà delle ali più conservatrici della gerarchia ecclesiastica, legate alle posizioni politiche autoritarie e, in generale, alla destra (post?)fascista; tuttora, infatti, i cosiddetti ‘pre-conciliari’, prelati contigui quando non strutturali a partiti e a movimenti di estrema destra, non di rado sono anche quelli che celebrano la liturgia in latino (quando lo sanno, o almeno quando riescono a scimmiettarlo con una certa credibilità). Questo accanimento con il latino liturgico della destra ecclesiastica ha le stesse ragioni dell’antico divieto cattolico di traduzione delle Scritture in volgare: il linguaggio incomprensibile ai più impedisce la conoscenza del potere da parte delle masse, che ne possono soltanto vedere l’esercizio. Ciò rafforza la posizione di chi quel potere lo amministra, che appare addentro a questioni di complessità superiore a quella maneggiabile dalla gran parte delle persone che, pertanto, maturano la coscienza di non essere in grado di sindacare né il potere né, soprattutto, la sua gestione. Il ‘vuoto’ viene coperto dalle ‘convergenze parallele’ e dalle mille altre trovate retoriche morotee, con una cortina di frasi che suggeriscono complessità concettuale, e perciò non viene percepito. Il potere non c’è più – questa è la tesi di Pasolini e, in certa misura, di Sciascia – ma, anche quando c’era, il potere non si vedeva perché era velato; basta ispessire il velo, farlo coltre, e nessuno di questo vuoto si accorgerà (forse però è anche la tesi di Moro, se così si può leggere la sua affermazione della «eminente crisi di autorità» dell’ordinamento interno, soggetto in realtà all’ordinamento internazionale – nel quale ultimo, d’altra parte, difetta la ‘libertà’¹⁰).

Il punto, scrive Sciascia, è che il latino è incomprensibile per chi non sa il latino, e se Pasolini afferma che Moro è incomprensibile è (forse,

⁹ A. PIRAS, *Oltre la cronaca: «L’Affaire Moro» tra storia e letteratura*, in *Todomodo. Rivista internazionale di studi sciasciani*, 2, 2012, 217.

¹⁰ A. MORO, *Lo Stato e il diritto. Lezioni di filosofia del diritto (1942-43 e 1944-45)*, Bari, 2006, 12.

aggiungo io, ma Sciascia non ha dubbi) perché Pasolini non capisce il ‘latino di Moro’. Tuttavia, pur non comprendendolo, intuisce, ed è probabile che abbia ragione, che quella lingua serve come collante tra Moro e *gli altri*, «coloro che [...] necessariamente, per sopravvivere sia pure come automi, come maschere, dovevano avvolgersi»¹¹. Per un tiro mancino del destino, Moro ha poi dovuto utilizzare, come curioso e ‘atroce contrappasso’, proprio quel linguaggio, stavolta per comunicare con una lingua che era fatta proprio per dare soltanto l’impressione di comunicare. Durante i circa due mesi della prigionia, con le sue lettere, ha subito «un contrappasso diretto: ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *nondire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per non *farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell’incomunicabilità. Per necessità: cioè per censura e per autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilata»¹².

L’*Affaire Moro* è uno scritto ibrido, che presenta i tratti dell’inchiesta, della ricostruzione storica, del saggio politico, del romanzo epistolare, della critica letteraria. Ma «è soprattutto in relazione agli scritti di Aldo Moro che la lettura di Sciascia sembra assumere i caratteri dell’‘inchiesta’. Con il prelievo della lettera indirizzata al Ministro degli Interni [*rectius*: dell’Interno] Francesco Cossiga che apre il capitolo quinto, le riflessioni di Sciascia assumono la forma dell’insinuazione sui perché di alcune scelte contenutistiche e stilistiche. Come mai Moro scrive ciò che scrive? E soprattutto, perché proprio in quel modo? A chi si prefigge di parlare e da chi vuole farsi intendere?»¹³.

Vedremo tra poco qualche esempio di ciò che Sciascia intende, questa specie di linguaggio in codice, di prosa fatta di allusioni perché chi può capire capisca. Ora vorrei soffermarmi un momento sui rapporti tra Moro e il suo linguaggio.

¹¹ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 17.

¹² L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 17.

¹³ F. ZUCCONI, *Tra inchiesta e diagnosi del discorso politico. Montaggio, interlettura e valore testimoniale de «L’affaire Moro» di Leonardo Sciascia*. Comunicazione presentata al XXXVII Congresso dell’Associazione Italiana di studi semiotici. Bologna, 23-25 Ottobre 2009, in EC, s.d., 3.

Prima ho usato l'espressione 'trovate retoriche', che certo può valere per descrivere i casi dell'uso di un 'linguaggio in codice' che traspare da molte delle lettere. Tuttavia, forse essa è inadeguata se riferita al linguaggio di Moro in generale. La trovata retorica presuppone una certa dose di consapevole finzione; si pensi, per esempio, alle retoriche che descrivono una pandemia come un *flagello* o il *crimine* come un *cancro*: entrambe le cose potrebbero essere descritte in modo diverso, nella loro oggettività, ma si sceglie di farlo con questi termini a fini suggestivi (la pandemia è un castigo, una conseguenza delle nostre azioni scellerate; il crimine è una malattia che, anche se colpisce una parte circoscritta del corpo, se non estirpata dilagherà e ucciderà). Nel caso del linguaggio moroteo, non c'è altro modo di descrivere perché, questa la tesi di Pasolini e di Sciascia, da descrivere non c'è niente. Se pensiamo a Moro come esponente della classe politica democristiana successiva alla scomparsa delle lucciole, in quale altro modo avrebbe potuto parlare, se non fingendo di dire senza dire per davvero? Forse, alla fine – e questa è la conclusione alla quale si giunge se si seguono le considerazioni pasoliniane – il linguaggio di Moro è Moro stesso.

Sciascia nota un particolare della massima importanza, e cioè che Moro, nella prima lettera a Cossiga inviata dalla prigionia, effettivamente tira in ballo la ragion di Stato. Tuttavia, questa invocazione ha più il suono di un timore di Moro stesso: cioè che per la ragion di Stato si decida di non trattare con i terroristi che lo tenevano sequestrato, e quindi di decidere di fatto la sua morte. Va detto che Moro, già in passato, non era mai stato un sostenitore della 'linea della fermezza' nei casi di sequestro di persona; ora, lui teme che questa linea della fermezza venga adottata anche nel suo caso, anzi, addirittura si ha l'impressione che ne sia praticamente convinto. E allora, cosa fa, con quella lettera? Cerca di spiegare che la ragion di Stato impone la trattativa, non la fermezza: «da dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo

Stato»¹⁴. Lungi da me pretendere che una persona in serio pericolo di vita non cerchi di fare tutto il possibile per salvarsi, perciò non trovo niente di criticabile in questo tentativo di convincere Cossiga e, attraverso di lui, le istituzioni. Paradossalmente, però, queste parole vennero utilizzate da quelle stesse istituzioni per decretare l'avvenuta morte di Moro, la morte morale potremmo dire. Nel carcere delle Brigate rosse, quest'uomo era profondamente cambiato, si disse, non è più in sé, non è lucido. Mai, si diceva il Moro che abbiamo conosciuto avrebbe chiesto che lo Stato si arrenda ai terroristi per salvare la sua persona. Ebbene, questo è anche l'inizio della riscrittura della biografia politica di Moro, che non era affatto così, come abbiamo visto. È forse da quel momento che Moro diviene per tutti 'lo statista', e il paradosso è nel fatto che ha cominciato a essere definito in questo modo parlandone al passato, come quello che era stato, in una narrazione che era subito un coccodrillo santificatore, di quelli che escono sui giornali per cantare le lodi spesso ingigantite di un morto, perché dei morti si deve dire bene sempre.

Sulla stampa, le richieste delle Brigate rosse (la liberazione di un certo numero di detenuti) viene presentata subito come 'l'infame ricatto'. Addirittura, si attribuisce alla signora Moro, Eleonora, la frase «mio marito non deve essere barattato in nessun modo». Frase che la signora Eleonora nega subito di aver mai pronunciato, ma non importa, perché la narrazione ormai è tutta costruita ed è coerente. Moro, si scrive anche, è stato vittima delle Brigate rosse anche in questo: gli avranno mentito, gli avranno fatto credere di aver già intrapreso la trattativa, in modo da far sembrare che l'idea dell'infame ricatto fosse sua e soltanto sua. «Da parte diciamo governativa [...] l'interesse era di buttarsi subito sulla devastazione psichica e morale che le Brigate rosse avevano operato su Moro, riducendo l'uomo che aveva "il senso dello Stato", "il grande statista", a domandare che lo Stato abdicasse alla propria natura e funzione»¹⁵. Quella di Moro 'impazzito', più che coartato a scrivere sotto dettatura, diviene subito una costante, una lettura che diviene fatto

¹⁴ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 41.

¹⁵ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 50.

consolidato in fretta e che si declina nella parziale variante del Moro *di prima* e del Moro *di dopo*. E «la progressiva costruzione dell’immagine di Moro in quanto “folle” rivela l’intento di devalorizzare l’oggetto conteso, nonché la strategia discorsiva adottata per rendere gradualmente accettabile agli occhi dell’opinione pubblica la possibilità di lasciare il Presidente nelle mani delle Brigate rosse»¹⁶. Tra l’altro, la comoda ipotesi – ma è più presentata come una certezza – di Moro drogato o maltrattato per fargli dire o scrivere cose false, che il Moro lucido e libero non avrebbe mai detto o scritto né pensato, è anche una buona assicurazione sulla vita politica ‘dei coinvolti’ pasoliniani. Qualsiasi cosa Moro scriverà nelle lettere, la cui pubblicazione le istituzioni potevano scarsamente controllare in quanto venivano recapitate direttamente dalle Br alle redazioni dei quotidiani, si sarebbe potuta facilmente smentire così come farà – lo vedremo tra poco – Taviani: non sono parole di Moro, ma dei terroristi che lo hanno obbligato a scriverle; falsità, calunnie, vaneggiamenti.

C’è però il fatto che, come nota David Moss in un attento e informato studio, quello del rapimento del politico è per i terroristi un rituale, non inaugurato dalle Br ma dalle formazioni comuniste in America centrale e meridionale, che si svolge sempre secondo le medesime fasi. Il rapito viene trattato come un imputato e, nei limiti che la situazione consente, dell’imputato ha anche le garanzie. È un ‘tribunale del popolo’ che lo processa – quindi non c’è un avvocato difensore, nella tradizione dei tribunali del popolo che conosciamo almeno da Danton in avanti, perché di fatto l’imputato è già considerato colpevole – e che «lo interroga per ottenere una confessione sulle passate attività politiche e informazioni sul futuro, pubblicamente inammissibili [...]. In tutti i casi, si precisa che egli ha collaborato volontariamente, e spesso viene diffusa una fotografia per fugare i sospetti di maltrattamento o coercizione»¹⁷. Questo rituale era ben noto, ai politici e di certo agli esperti, e pertanto

¹⁶ F. ZUCCONI, *Tra inchiesta*, cit., 5.

¹⁷ D. MOSS, *The Kidnapping and Murder of Aldo Moro*, in *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv Für Soziologie*, 22.2, 1981, 265–95, in part. 273.

l’ipotesi di Moro costretto a scrivere determinate cose sarebbe dovuta risultare subito molto improbabile. Del resto, è incompatibile con la tesi dei brigatisti torturatori di Moro, ma perfettamente compatibile con la tesi del rituale del ‘tribunale del popolo’ che opera in pretesa adamantina correttezza, il fatto che, come ricorda puntualmente Sciascia, almeno un brigatista mise a repentaglio la propria vita, o almeno la propria libertà personale, per recapitare alla famiglia Moro una lettera di poche righe con la quale il sequestrato-imputato augurava alla moglie e alle figlie buona Pasqua.

E sì che Moro appare nelle sue lettere tutt’altro che poco lucido. Certo, però sapeva bene che così invece lo avevano subito classificato – le Br lo informavano attraverso una ‘rassegna stampa’ che gli consegnavano quotidianamente – e fa un certo effetto leggere queste parole in una lettera alla Democrazia Cristiana scritta il 27 aprile e pubblicata due giorni dopo:

è vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d’animo lieto. Ma non ho subito nessuna costrizione, non sono stato drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *un altro* [in un’altra versione di questa lettera, trovata nell’autunno del 1978, Moro scrive «un matto»] e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde [...]. E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Mons. Zama, all’avv. Veronese, a GB Scaglia ed altri, senza conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell’autenticità di quello che andavo sostenendo, come se lo scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse¹⁸.

3. Quando sequestrarono Moro non avevo ancora compiuto dieci anni, e della politica capivo quel che ci può capire un bambino. Tuttavia, ero consci che ci si trovava di fronte a un evento eccezionale, qualcosa della quale tutti parlavano ma forse senza realizzare compiutamente che tutto quello che vedevamo nei telegiornali stesse succedendo davvero.

¹⁸ S. FLAMIGNI, «*Il mio sangue ricadrà su di loro*. Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br», Milano, 1997, 167 s.

Una delle cose che mi colpirono molto, ricordo, era che Moro dalla prigione scriveva tantissimo. Non solo le lettere, che le Brigate rosse recapitavano ai giornali; le stesse Br avevano dichiarato in un comunicato che Moro scriveva un memoriale, rispondendo per iscritto alle tante domande che gli venivano poste dai terroristi in quel processo politico che avevano dichiarato di star celebrando. Le lettere arrivavano con regolarità, ma il quadro completo rimane nello sfondo; molti dei riferimenti saranno poi più chiari dopo il ritrovamento degli altri scritti e delle altre lettere che, per quanto ne sa, non vennero recapitate. L’impressione è evidente: Moro scrive ‘in codice’, rivolgendosi alle persone che possono capire, perché sanno le stesse cose che sa lui. Noi, che non possiamo capire se non in minima parte quello che Moro sta comunicando, capiamo però una cosa, e cioè che ci troviamo di fronte all’evidenza che il potere e la sua gestione sono una cosa diversa da quello che appare. Gli uomini che gestiscono il potere ci mostrano solo qualcosa, sulla superficie, ma la vera gestione avviene su un livello che ci rimane nascosto: ora Moro parla su quel livello a chi può intendere, e noi, che non possiamo capire, ci troviamo di fronte all’evidenza di essere completamente all’oscuro di come veramente il potere è sempre stato gestito («la categoria storiografica del “doppio Stato”, che un articolo di Franco De Felice del 1989 ha riproposto all’attenzione degli storici» è da Sciascia già prefigurata, e chiaramente, nel suo romanzo *Il contesto*¹⁹).

Quello Stato del quale Moro possiede ‘il senso’ è uno Stato nel quale il potere è inteso come qualcosa che non riguarda i cittadini, il popolo al quale appartiene sulla carta la sovranità non è sovrano per niente. Del resto, dopo il primo processo Moro, il Parlamento secretò alcune delle lettere non pubblicate e Moro stesso aveva chiesto ai brigatisti (che acconsentirono ma che poi cambiarono idea e la inviarono alla stampa, perché «niente deve essere nascosto al popolo») che la prima lettera del 29 marzo, quella che voleva indirizzare al solo Francesco Cossiga, fosse segreta.

Certe volte, però, qualcosa capiamo anche noi per forza, e per esempio è evidente che quando Moro usa, nelle lettere, il termine

¹⁹ G. PERSIANI, *Tra Letteratura*, cit., 161.

‘famiglia’ si riferisce alla propria solo per camuffare che in realtà si sta riferendo a qualcos’altro. La Democrazia Cristiana, come sostiene Sergio Flamigni? Oppure qualcosa di ancora diverso, come sostengono altri? Fatto sta che Moro descrive questa famiglia come colpita da note e gravissime difficoltà, quando la famiglia Moro non ha nessuna difficoltà. È una famiglia più che benestante dove godono tutti di buona salute, e questa contraddizione sembra essere messa lì apposta per sottolineare che Moro voglia intendere altro. Quel che Moro scrive ripetutamente è che la sua famiglia ha assoluta necessità di lui. Lo ripete, ancora, nella durissima lettera a Zaccagnini del 4 aprile, quella dove lo accusa di essere responsabile di ciò che è successo e chiosa ammonendolo che in quel carcere rivoluzionario dove lui si trova materialmente Zaccagnini si trova moralmente. In questa lettera, c’è un passaggio impressionante: «Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute pone in una situazione insostenibile»²⁰.

In queste poche righe, Moro dice due cose. La prima è che lui è un prigioniero politico; la seconda è che si trova nella stessa situazione nella quale si trovano i brigatisti in carcere, «persone parimenti detenute». Questo passaggio viene dipinto come una conferma ulteriore del fatto che Moro non è in sé, che lo statista è civilmente morto. Ma il fatto è che Moro ha sempre sostenuto la posizione

che tra il salvare una vita umana e il tener fede ad astratti principi si dovesse forzare il concetto giuridico di *stato di necessità* fino a farlo diventare principio: il non astratto principio della salvezza dell’individuo contro gli astratti principi. E così non potevano non pensare, nel loro essere o dirsi cristiani, gli uomini della Democrazia Cristiana: dalla base ai vertici

Ma una insospettata e immane fiamma statolatrica sembra essersi attaccata alla Democrazia Cristiana e possederla. Moro, che continua a pensare come pensava, ne è ormai un corpo estraneo: una specie di doloroso calcolo biliare da estrarre – con l’ardore statolatrico come anestetico – da un organismo che, quasi toccato dal miracolo, ha acquistato il movimento e l’uso del “senso dello Stato”.

²⁰ S. FLAMIGNI, «*Il mio sangue*», cit., 70.

Certo, è scomodo si sappia che Moro *ha sempre pensato così*, che non sono state le Brigate rosse, con sevizie e droghe, a convertirlo alla liceità dello scambio di prigionieri tra uno Stato di diritto e una banda eversiva. Ma c’è rimedio: e nemmeno tocca tanto affaticarsi per applicarlo. I giornali indipendenti e di partito, i settimanali illustrati, la radio, la televisione: sono quasi tutti lì, in riga a difendere lo Stato, a proclamare la metamorfosi di Moro, la sua morte civile²¹.

Il riferimento ai detenuti brigatisti come ‘prigionieri politici’ ritorna anche in lettere successive, nelle quali Moro riconosce ai brigatisti la qualifica di ‘combattenti’, e per un giurista quale lui è la scelta del termine non è casuale. Usa anche altri termini indicativi: parla dello scontro tra lo Stato e le Br come di guerriglia ‘autentica’ (aggiungendo che è *almeno* guerriglia, sottintendendo che ciò che intende dire è che una guerra), e ribadisce che in queste situazioni non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune. Eppure, principalmente da parte della Dc e del Pci, la qualifica di ‘politici’ ai crimini delle Br veniva sempre negata con veemenza. Luciano Lama, per esempio, il segretario generale della Cgil, non usa mezzi termini e definisce i brigatisti ‘criminali comuni’. Nel citato editoriale del *Ponte*, questa replica: «Criminali comuni? No, compagno Lama, non carichiamo i “comuni” di colpe che non hanno; sono ben politici quegli uomini e quelle donne, e i misfatti che commettono [...]. Politico, anche se criminale, è l’attacco, e politica deve essere la risposta»²².

D’altra parte, prosegue Moro nella sua lettera, è lo stesso diritto che prevede che “in guerra” valgano regole diverse da quelle che valgono “in pace” e, per di più – scrive Moro nella lettera su Taviani recapitata ai giornali il 10 aprile – ci sono anche ragioni di umanità che il Parlamento ha abbracciato all’unanimità con la riforma carceraria che riguardano proprio la stessa delinquenza comune, ragioni considerate “indifferibili”:

nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia

²¹ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 63 s.

²² E. AGNOLETTI, *Vicenda Moro*, cit., 259.

ostica, ma corrispondente alla realtà) con l’effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono adì là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza. C’è insomma un complesso di *ragioni politiche* da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all’istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l’Italia si rifiuta, *dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo*, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come Usa, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità²³.

Lo Stato italiano non è mai stato ferreo, Moro ha ragione e pochi possono saperlo meglio di lui. E anche se lo fosse stato – anzi: *a maggior ragione* se lo fosse stato –, non si capisce come la morte di Moro per mano delle Brigate rosse sarebbe stata necessaria per preservare l’ordine politico esistente²⁴. In ogni modo, la riscrittura della storia che ha fatto del politico per niente ferreo – si ricordino i suoi passaggi da una corrente all’altra – addirittura uno statista (un termine, tra l’altro, che prima di allora era usato assai di rado; da lì in avanti sembra diventata una qualifica che non si nega a nessuno) è la stessa che impone che questa consolidata duttilità delle istituzioni venga del tutto taciuta e negata. Sciascia la chiama ‘stalinismo di Stato’, che in fondo è una ragion di Stato di tipo particolare, «subdolo e sottile che sulle persone e sui fatti opera come sui palinsesti: raschiando quel che prima vi si leggeva e riscrivendolo per come al momento serve»²⁵. In quella stessa lettera, Moro scrive di Taviani cose pesantissime: lo accusa di aver mentito smentendo che Moro gli aveva già parlato in passato delle sue idee in tema di scambio di prigionieri, lo accusa di sostenere la ‘linea della fermezza’ perché qualcuno gli comanda di farlo, gli rinfaccia una spregiudicatezza senza ritegno nelle posizioni politiche, ventila l’ipotesi

²³ S. FLAMIGNI, «Il mio sangue», cit., 88 s. (corsivi miei).

²⁴ D. MOSS, *The Kidnapping*, cit., 265.

²⁵ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 67.

che il suo abbandono repentino improvviso della politica sia stato ‘per riservarsi a più alte responsabilità’ (in pratica, lo accusa di essere entrato a far parte di un centro di potere occulto), gli ricorda che il capo del Sid era un suo uomo, gli ricorda che ha ricoperto incarichi delicatissimi che lo hanno portato ad avere contatti strettissimi, ‘diretti e fiduciari’, con gli americani. E conclude: «vi è forse, nel tener duro contro di me, un’indicazione americana e tedesca?»²⁶.

Sono soprattutto certi ambienti americani quelli ai quali Moro pensa: la Cia, della quale in un memoriale trovato in via Monte Nevoso nel 1990, Moro accusa esplicitamente Taviani e Andreotti di essere uomini, se non agenti. La risposta di Taviani è di netta chiusura: «non intendo polemizzare con i volantini delle Br». La *lettera di Moro* è questo, dunque: *un volantino delle Br* che i terroristi hanno dettato a Moro, e che perciò non va presa in alcuna considerazione. Ma con quella lettera, la chiusa soprattutto, torniamo al punto dal quale siamo partiti: c’è davvero il potere o no? Moro afferma di no, che non c’è, non nelle istituzioni italiane, che si limitano a gestire un potere che ha le sue fonti altrove, negli americani, forse anche nei tedeschi. Chi ha amministrato il potere per decenni lo sa bene: *questo* è lo Stato, e non quell’entità che non accetta diminuzioni della propria sovranità, mai, in nessun caso.

In ogni modo, la costruzione del Moro statista di quella ragion di Stato che impone la fermezza è completa. Si pensi alla famosa, arrabbiata lettera a Zaccagnini del 24 aprile, con la quale Moro ordina che nessun uomo del partito e delle istituzioni partecipi al suo funerale (e che si chiude con un sarcastico ‘cordiali saluti’). Il quotidiano della Dc, *Il Popolo*, la pubblica il giorno successivo, precisando di farlo «per rispetto verso il Moro di prima». In effetti, la famiglia celebrò prima un funerale privatissimo, ma ne venne celebrato un altro, il successivo 13 maggio, in San Giovanni in Laterano, al quale partecipò anche Paolo VI, rompendo così una tradizione millenaria (nessun papa aveva mai partecipato a esequie) e recitando addirittura un’omelia. Erano presenti il Presidente

²⁶ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 91; v. P. SQUILLACIOTI, *Declinazioni del falso e rimedi demistificanti nell’opera di Sciascia*, in ‘*Fictio*, *Falso, Fake*: Sul buon uso della filologia, a cura di A. Negri, R. Tagliani, Milano, 2021, 120 s.

della Repubblica e tutte le altre autorità politiche e di partito. A omaggiare il Moro di prima, si capisce.

4. Proprio in apertura dell’*Affaire*, Sciascia scrive che il caso Moro è tutto nella letteratura: c’è una fuga dai fatti, sostiene, ma in realtà ciò che forse è meglio dire è che tutto ciò che sappiamo lo apprendiamo da scritti. Per di più, lo sgomento che quel rapimento causò è dovuto soprattutto al fatto che si trattava di una cosa inverosimile. È inverosimile che le Br siano riuscite a compiere l’agguato e la strage di via Fani, è inverosimile che siano riuscite a tenere Moro prigioniero per tutto quel tempo, con tutte le forze di polizia impegnate a cercarlo. È inverosimile che Romano Prodi ed altri abbiano fatto una seduta spiritica per invocare il fantasma di Giorgio La Pira – con questa trovata siamo nel pieno della letteratura tardo-ottocentesca – e farsi dire dove fosse tenuto prigioniero Moro. Lo spirito di La Pira dice «Gradoli», e da lì entriamo ancora più in profondità nella inverosimiglianza: i carabinieri dichiarano di aver cercato prima via Gradoli «sull’elenco del telefono» (*sic!*) di Roma, senza trovarla (come sappiamo, c’è eccome: ma anche ammettendo la buona fede, per trovare una via si usa uno stradario, non un elenco del telefono); poi le forze di polizia accorrono in massa a Gradoli, un paesino in provincia di Viterbo, e perquisiscono a tappeto ogni casa, ogni cantina, ogni capanno, frugano con i sommozzatori nel lago di Bolsena. Ovviamente, non trovano nulla, perché Moro era a Roma, al numero 96 di via Gradoli, una stradina periferica tornata alla ribalta della cronaca qualche anno fa per un caso di cocaina, prostituzione e ricatti che ha coinvolto l’allora presidente della Regione Lazio. Ma ancora più inverosimile è che gli investigatori non abbiano mai sentito nominare via Gradoli. Prima di tutto perché proprio lì e nelle immediate adiacenze c’erano, e da anni, i ‘covi’ di praticamente tutto il terrorismo rosso romano, e ciò era noto a tutti i militanti e a tantissimi semplici simpatizzanti: immaginare che durante gli anni di piombo, con tutte le forze di polizia impegnate nel contrasto all’eversione, un fatto così macroscopico fosse ignoto agli inquirenti è una cosa che in un romanzo sarebbe tacciata d’inverosimile. In più, proprio di fronte al numero 96, c’era una ‘base’ dell’eversione nera nella quale venivano

ospitati anche boss mafiosi latitanti. Infine – e questa è proprio grossa – proprio in via Gradoli c’era un ufficio dei servizi segreti italiani, che controllavano da anni la zona. Insomma, dall’inverosimile del fantasma di La Pira si passa all’inverosimile dei carabinieri che cercano la via nell’elenco del telefono (accettabile solo se quei carabinieri vivono nelle barzellette), e si arriva al sospetto che è in pratica una certezza: non potevano non sapere di via Gradoli. Così si ritorna a La Pira, o meglio a quei politici e funzionari – Prodi e i suoi amici in gita fuori porta – che vogliono dire qualcosa che hanno saputo ma che non vogliono dire come fanno a saperlo. E dunque si inventano la seduta spiritica, un’aperta presa in giro. Qualcuno fa finta di non capire, le indagini si incanalano in una via palesemente sbagliata e il covo di via Gradoli rimane al sicuro, con Moro dentro²⁷. Se non fosse tragico, sarebbe ridicolo: le forze dell’ordine impegnate a mettere sottosopra un paesino distante più di centocinquanta chilometri, i sommozzatori che frugano nei fondali di un lago mentre le Br, guardando il telegiornale dal divano dell’appartamento di via Gradoli 96, ridono a crepacelle, anche loro incredule di fronte a tanta dabbenaggine. Il ridicolo, però, scompare subito se si pensa al fatto che le Br, dopo quella spedizione a Gradoli, non hanno abbandonato il covo di via Gradoli 96, come sarebbe stato ragionevole fare (‘Per fortuna ci è andata bene, adesso però spostiamoci prima che a qualcuno venga in mente di venire a cercare in questa Gradoli’), ma sono rimaste lì, evidentemente pensandosi al sicuro.

Tuttavia, anche se è inverosimile è vero, perché è andata proprio così. Da quegli scritti, dalle lettere di Moro più che dai comunicati delle Br, emerge spesso l’inverosimile, anche se nella forma di qualcosa che abbiamo sempre sospettato e che abbiamo accantonato pensando di esserci fatti prendere un po’ troppo la mano con quello che oggi viene chiamato ‘complottismo’²⁸. La rete che intravvediamo tra le righe di

²⁷ Sul covo di via Gradoli e sulle mille incongruenze delle indagini, è preziosa la puntuale ricostruzione di S. FLAMIGNI, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Milano, 1999.

²⁸ Per una discussione delle tesi ‘complottiste’, v. almeno V. SATTA, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli, 2006; G. SABBATUCCI, *I misteri del caso Moro*, in *Miti e Storia dell’Italia Unita*, a cura di G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci,

quelle pagine prende corpo man mano che la storia va avanti, così che soltanto alla fine possiamo guadagnarne una visione d’insieme, seppure sempre incompleta.

Il lettore di Sciascia romanziere si trova in un ambiente familiare, nel caso Moro riletto nell’*Affaire*. Questo perché, se non suonasse proprio male, si potrebbe dire che è troppo bello per essere vero che la realtà offra una vicenda nella quale troviamo tutti gli elementi che Sciascia ha sempre utilizzato per descrivere il potere nei suoi romanzi: un potere mai manifesto o evidente, che anzi dove si direbbe che sia il più delle volte non c’è; una rete di relazioni, segrete o anche alla luce del sole, che è in realtà un’organizzazione complessa di gestione del potere; i colpi di scena, nel finale ma anche qua e là lungo la storia, che svelano il significato di cose e di avvenimenti prima dati per insignificanti o per inspiegabili. Un gioco di tasselli che normalmente non cerchiamo di mettere insieme perché non ne intuiamo l’esistenza, ma che a un certo momento, per circostanze fortuite, viene alla luce.

Sciascia scrive l’*Affaire* come un epistolario, se non come un romanzo epistolare in senso stretto, e nel farlo analizza le lettere di Moro e gli altri documenti con gli strumenti della critica letteraria è con questa attenzione e con questi strumenti che nota che mai, nelle sue lettere, Moro usa la parola ‘potere’ se non nel finale della citata lettera alla Democrazia Cristiana del 27 aprile (pubblicata il 29):

Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconde dietro l’adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto²⁹.

Bologna, 1999. Un censimento parziale delle tesi ‘complottiste’ sul caso Moro, dal 1978 al 2001, in T. HOF, *The Moro Affair - Left-Wing Terrorism and Conspiracy in Italy in the Late 1970s*, in *Historical Social Research / Historische Sozialforschung*, 38.1 (143), 2013, 232–56, in part. 237–42.

²⁹ S. FLAMIGNI, «*Il mio sangue*», cit., 171.

Sarebbe già un finale perfetto: c’è un tono asciutto e opportunamente drammatico, c’è la denuncia delle responsabilità eluse col pretesto del dovere, c’è il richiamo ai tasselli, che andranno presto al loro posto e allora tutto sarà chiaro. Ma Sciascia, lo abbiamo appena visto, nota la novità di quella parola, che Moro

per la prima volta scrive nella sua atroce nudità; la parola che finalmente gli si è rivelata nel suo vero, profondo e putrido significato [...]. Nella precedente lettera aveva parlato di “autorità dello Stato” e “uomini di partito”: è soltanto ora che è arrivato alla denominazione giusta, alla spaventosa parola.

Per il potere e del potere era vissuto fino alle nove del mattino di quel 16 marzo. Ha sperato di averne ancora: forse per tornare ad assumerlo pienamente, certamente per evitare di affrontare *quella* morte. Ma ora sa che l’hanno gli altri: ne riconosce negli altri il volto laido, stupido, feroce. Negli “amici”, nei “fedelissimi delle ore liete”: delle macabre, oscene ore liete del potere³⁰.

Sempre con quella lettera, Moro convoca un’assemblea della Dc. Nessuno considera la cosa, eppure avrebbe avuto un grande valore simbolico convocare un’assemblea indetta da un presidente del partito che si trovava nelle sue condizioni. Ma possiede, in effetti, un grande valore simbolico anche il non convocarla: non c’è più nessun Moro, Moro è morto, e dei morti si celebrano le esequie e basta. «Non certo in senso commemorativo è giusto dire che tutto *L’affaire Moro* è un libro funebre: in esso circola un odore di morte che è strettamente connesso a tutte quelle manovre del potere contro l’uomo, da cui deriva l’esemplarità di questa vicenda. Si capisce che di fronte a tanto orrore, “potere” diventi una parola maledetta, anzi enfaticamente la “spaventosa parola”, una parola-chiave per entrare nell’immaginario di Sciascia, per cogliere la sua dinamica sotterranea di ripulsa e di contestazione»³¹, di rifiuto e di ribrezzo.

³⁰ L. SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, cit., 115 s.

³¹ C.A. MADRIGNANI, Recensione a L. Sciascia, *L’Affaire Moro*, cit., in *Belfagor*, 34.2, 1979, 237-39, in part. 238 s.

5. Il caso Moro è tutto nella letteratura, si diceva. Questo è vero nel senso che, come ho ricordato, tutto ciò che sta tra la strage di via Fani e il ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani lo apprendiamo da materiale scritto. Anche il luogo dove è stato fatto ritrovare il cadavere è in un certo senso ‘letterario’: a metà strada tra la sede della Dc e quella del Pci, come a dire che con Moro muore il compromesso storico. Ma dal punto di vista di Sciascia è vero anche in un altro senso, e cioè che tutto ciò che succede nel caso Moro era già stato raccontato nei suoi romanzi. In questo senso, l’*Affaire* c’era già; Sciascia non deve fare altro che scrivere un altro romanzo dove i personaggi di fantasia sono però persone reali. Nel libro, «ritorna insomma la tematica di Sciascia, il quale potrebbe atteggiarsi a profeta, se mai lo volesse, richiamando non poche pagine di *Todo Modo* o del *Contesto*, in cui la logica del gioco politico veniva presentata con un realismo dimostratosi poi fin troppo reale»³².

Il risultato, però, è che nel raccontare il caso Moro, Sciascia scrive l’*Affaire*, cioè un romanzo dove racconta la propria visione del potere, che non necessariamente è quella di Moro; e dunque lo stesso Moro dell’*Affaire* è un personaggio immaginario che, come nota Joseph Francese, «è un portavoce della visione politica di Sciascia»³³. Così, l’*Affaire Moro* non è «un documento storico, ma, seguendo le suggestioni di Carlo Ginzburg, un opera di fiction “impregnata di storia”» e solo leggendo Sciascia contropelo si possono vedere quali tracce di storia emergono³⁴. Forse il giudizio pare un po’ drastico e in effetti nel prosieguo Francese non accusa affatto Sciascia di essersi inventato la storia, ma piuttosto sostiene che la lettura della storia, di quella storia, è stata compiuta, potremmo dire con Pasolini, con gli strumenti dell’intellettuale, dello scrittore, che non ha bisogno di prove né di indizi per leggere la realtà e per presentarne la sua descrizione.

³² C.A. MADRIGNANI, Recensione a L. Sciascia, *L’Affaire Moro*, cit., 237.

³³ J. FRANCese, *Leonardo Sciascia’s L’affaire Moro: Re-Writing Fact, which can be stranger than Fiction*, in *Modern Italy*, 17.3, 2012, 383–98, in part. 383.

³⁴ J. FRANCese, *Leonardo Sciascia’s L’affaire Moro*, cit., 384. Il riferimento è a C. GINZBURG, *Il filo e le tracce. Vero, Falso, Finto*, Milano, 2006, 9–11.

Più che in suoi passaggi specifici, è nella stessa struttura dell’*Affaire* che emergono

due direzioni ben definite, due strategie del racconto testimoniale: l’*inchiesta* si propone di oggettivare i termini di una realtà materiale e considera l’organizzazione discorsiva dell’enunciato documentale come un velo da trascendere per verificarne la verità al di fuori della cornice testuale [si pensi all’ipotesi di Sciascia e di Flamigni del significato extratestuale della parola “famiglia” (N.d.A.) [...]. La *diagnosi* invita lo sguardo del lettore a prendere sul serio la realtà proprio in quanto costruita, testualizzata: agisce sui documenti che attraversano e circondano il fatto (lettere, articoli di giornale, documenti, citazioni letterarie...) nel tentativo di rinvenirvi non tanto un indizio quanto, piuttosto, una “traccia” testimoniale delle forme attraverso le quali una società interpreta e accetta la realtà degli eventi che le accadono³⁵.

Per di più – e al netto del fatto che l’assenza di prove e di indizi affermata da Pasolini è un’iperbole, perché le prove e soprattutto gli indizi non sono mancati mai – nel caso Moro le basi dalle quali partire per formulare ipotesi c’erano allora e ancora di più ci sono adesso. Difatti, scrive Carlo Madrignani in una delle prime, se non la prima, recensione dell’*Affaire* che

sbaglierebbe chi, sulla scia di certi preannunci polemici o di talune dichiarazioni dell’autore, prendesse *L’Affaire Moro* di Sciascia come un libello “politico”, da cui scaturiscano qualche scandalosa ipotesi o nuove interpretazioni. Più che di scoprire la verità, dice Sciascia, si tratta di “immaginarla”; ma si tratta soprattutto di assumere il caso Moro come un caso-limite, da cui iniziare, o meglio continuare, l’inderogabile ricognizione intorno al Potere, e cioè all’uomo e alla società³⁶.

Immaginare la verità non è inventarla, questo è ovvio, ma nemmeno è descriverla. Piuttosto, è descrivere il modo in cui pensiamo (che va da ‘sospettiamo’, a ‘ipotizziamo’, a ‘siamo certi che’) la realtà sia; cioè

³⁵ F. ZUCCONI, *Tra inchiesta*, cit., 6 s.

³⁶ C.A. MADRIGNANI, Recensione a L. Sciascia, *L’Affaire Moro*, cit., 237.

equivale sostanzialmente a descrivere il nostro pensiero, che in questo caso è una visione politica. Nell’*Affaire*, come è stato notato,

frutto dell’urgenza di esercitare una pressione critica sul sistema politico italiano, l’argomentazione dell’intellettuale siciliano è sicuramente meno ingenua di quanto non possa sembrare dalle parafrasi che ne hanno fatto i principali detrattori, ma [...] la procedura dell’inchiesta rivela i propri limiti interni nella misura in cui pretende di appoggiare la componente discorsiva delle lettere (la sola realtà alla quale abbiamo effettivamente accesso) ad una realtà materiale [...] della quale queste recherebbero in filigrana un indizio³⁷.

I ‘detrattori’ sono detrattori dell’idea politica di Sciascia, della sua visione politica.

È ovvio che *L’Affaire* non sia un’inchiesta, come scrivevo in apertura. Ci sono parti in cui le assomiglia, ma altre nelle quali dallo stile dell’inchiesta e dai suoi temi si allontana. Si pensi che ci vogliono quattro capitoli prima di arrivare alla prima lettera di Moro che Sciascia analizza, e sono capitoli nei quali si passa da Pasolini – le lucciole che ho citato in apertura – a Borges, con una riflessione sul racconto *Pierre Menard, autore del Chisciotte*, nel quale il grande scrittore argentino immagina una persona che passa anni per riscrivere alcuni capitoli del romanzo di Cervantes, in modo che risultino sia perfettamente identici agli originali che, nello stesso tempo, del tutto diversi. E in effetti,

L’Affaire Moro di Sciascia è una versione del rapimento e dell’omicidio di Aldo Moro allo stesso tempo uguale (i fatti sono gli stessi) e diversa (cambiano le conclusioni) da quella che dell’evento hanno dato i canali ufficiali di informazione dell’epoca. Ciò si deve al fatto che Sciascia ha strutturato i fatti riconducibili al caso Moro secondo uno schema narrativo preciso, mentre i canali di informazione si sono attenuti a [...] una versione letterale dei fatti, ovvero a una ricostruzione dell’evento storico che guarda solo alla superficie. L’esempio più comune è quello della cronaca pura in cui i fatti che costituiscono l’evento vengono riportati semplicemente nel loro succedersi

³⁷ F. ZUCCONI, *Tra inchiesta*, cit., 4.

cronologico; spesso, come nel caso degli annali medievali, in maniera del tutto arbitraria e senza l’aggiunta di commenti o ricerche più approfondite³⁸.

A dire il vero, però, se è indubbio che Sciascia abbia seguito con precisione un filo narrativo, ‘i canali ufficiali di informazione’ non hanno fatto qualcosa di diverso, accettando senza rilevanti eccezioni la *vulgata* rassicurante della falsità – se non materiale, ideologica – delle lettere. Prendere partito su questo punto – le lettere sono ‘autentiche’ o no? – è certo necessario, ma è altrettanto certo che, a seconda del partito che prendiamo, seguiamo un diverso filo narrativo e le stesse lettere raccontano una storia molto diversa (i commenti di Borges sulle stesse righe di Cervantes e di Menard – e chi non ha letto quel racconto si affretti a farlo, almeno sarò ringraziato per qualcosa – sono un esempio preclaro di come contesto e precomprensione spariglino ogni interpretazione che si pretende legata a una supposta ‘versione letterale dei fatti’). In effetti, questo della diversa valutazione delle lettere dalla prigionia, è il cardine sul quale si fonda l’intero *Affaire*, perché ciò che Sciascia sostiene è che, se le lettere fossero state intese come scritte ‘dal Moro di prima’, le cose sarebbero andate a finire in modo diverso e Moro non sarebbe morto di *quella* morte.

Ciò che a Sciascia parve intollerabile nella vicenda dell’uomo politico [...] furono le circostanze del suo assassinio, di fatto preparato con un’opera sistematica di interpretazione mistificante dei testi che Moro scrisse durante la prigionia, che ebbe lo scopo di farne preventivamente un martire, come se il suo destino fosse già stato scritto. Secondo Sciascia, durante i giorni del sequestro fu orchestrata una capillare opera di negazione dell’evidenza: le ragioni di Moro, che nelle sue lettere giustificava politicamente l’apertura di una trattativa con i terroristi, non gli potevano essere moralmente ascritte. Moro era ormai un altro, scriveva ciò che non pensava, era diventato strumento della strategia brigatista, un complice effettuale³⁹.

³⁸ A. PIRAS, *Oltre la cronaca*, cit., 218.

³⁹ P. SQUILLACIOTI, *Declinazioni*, cit., 119 s.

L’*Affaire*, uscito in prima edizione per l’editore Sellerio dopo pochi mesi dall’omicidio di Moro (e in seguito ristampato più volte, anche con l’aggiunta, in appendice, della relazione di minoranza presentata il 22 giugno 1982 da Sciascia, allora deputato radicale, alla *Commissione d’inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l’assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*), ebbe subito un grande successo e ampia diffusione. Qualcuno potrebbe dire (e qualcuno l’ha detto) che il breve lasso di tempo trascorso tra i fatti e il libro qualifica quest’ultimo come un *instant book*, cioè come pagine messe insieme in fretta e furia per cavalcare l’onda del momento e così vendere, e guadagnare, tanto. Guadagnare non soltanto *denaro* ma, cosa che sembra ancor meno nobile, soprattutto *fama*. Un collega di un’università romana ha perfino scritto – a dire il vero ben dopo la morte di Leonardo Sciascia, che a meno di ricorrere a qualcosa di simile alla famosa seduta spiritica non ha modo di ribattere – che a Sciascia di Moro non importava niente e che scrivere quel libro era stata per lui solo un’occasione per cercare di diventare, finalmente, l’intellettuale di riferimento di una sorta di antistato-chic. Tralasciando le critiche di quest’ultimo tipo, che a mio parere si qualificano (male) da sole, va invece detto che definire l’*Affaire* come un *instant book* significa non aver compreso che Sciascia, come abbiamo visto più sopra, sotto molti aspetti l’*Affaire* l’ha scritto per tutta la vita. Madrignani, nella sua recensione al libro, scrive che Sciascia, se ne avesse il carattere, potrebbe perfino dire che con *Todo Modo*, con *Il contesto* e con tanti altri suoi lavori è stato «profetico». L’aggettivo però non è corretto, perché nei suoi libri Sciascia non profetizza un ‘potere’ che verrà, ma piuttosto descrive il potere che già c’è, il modo in cui esso viene concretamente esercitato; non ‘il potere’ in astratto della filosofia della politica che ragiona per categorie e che cerca definizioni universali, ma il potere che vediamo. O meglio: che *non* vediamo, perché il punto della sua forza è che non si veda, ma del quale possiamo solo toccare le tracce, come i sassolini di Pollicino; anzi, come le briciole di pane di Pollicino, che rimangono sul sentiero del bosco solo per poco prima di sparire per sempre mangiate dagli uccelli.

L’*Affaire* è stato criticato anche scambiandolo – in buona o in mala fede – per quel che non è, soprattutto trattandolo come fosse

tecnicamente del tutto un’inchiesta o una cronaca. E qui si moltiplicano le critiche di chi contesta l’uso disinvolto della cronologia, di chi sostiene che si basa su fonti incomplete (molte delle lettere di Moro furono rinvenute successivamente, alcune lettere vennero frettolosamente secretate) e ciò basta a qualificarlo come un pessimo lavoro storico. Tutti gli riconoscono l’alto valore letterario, ma si badi che questo che pare un apprezzamento è in realtà il massimo della svalutazione del suo contenuto: una bella, anche bellissima, opera d’arte e niente più (come se l’arte non dovesse far altro che intrattenere e uscisse dal seminato quando veicola messaggi politici, ma lasciamo perdere). Il mio sospetto, è che l’*Affaire* offre la possibilità di fare ciò che con *Il contesto* non era possibile: cercare di screditare su basi oggettive la visione di Sciascia del potere e della politica. L’ispettore Rogas non esiste, nemmeno sappiamo in quale Stato si svolga la storia. È evidente che Sciascia scriva della Sicilia e dell’Italia e che descriva il modo in cui il potere si esercita qui e ora, ma chi contesta la sua visione del potere (che nel *Contesto* è ben evidente) può soltanto opporre la propria, una visione contro l’altra. Nel caso dell’*Affaire*, tutto parte invece da dati oggettivi, che vengono letti secondo una narrazione che è quella caratteristica, nota, dell’autore: la sua visione politica, in breve. Confutando la tecnica di ricostruzione storica o il rigore filologico (si ripensi a ‘famiglia’, che per la narrazione ‘ufficiale’ è la famiglia Moro, per Sciascia è la Democrazia Cristiana) si cerca di ottenere, retoricamente, l’effetto di aver confutato su basi oggettive la visione del potere di Sciascia, che qualcuno, su queste basi, ha finalmente potuto definire addirittura come il più grande intellettuale ‘di casa nostra’ – che è come dire ‘il più colto del condominio’ – che si atteggia a nemico dello Stato perché ciò gli garantisce di comparire sul *Corriere della Sera*.

Non faccio il filologo e non faccio lo storico, perciò non mi permetto di entrare nella discussione tecnica su queste critiche. So però che Federico Imperatore, da Como, non poteva vedere il sole che tramontava dietro al Resegone, ma che questo dimostra soltanto che Giosuè Carducci ha commesso un errore in geografia, che non tocca in nessun modo il valore della sua poetica o della sua visione politica e morale.

È curioso, che proprio adesso, guardando nei miei appunti, sia capitato su questa frase: «Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino»⁴⁰. La scrive Aldo Moro, nell'introduzione di una raccolta delle sue lezioni all'università di Bari, e credo che l'avrebbe potuta scrivere Sciascia, però senza la mala creanza di mettere due avverbi in due righe.

ABSTRACT

In questo articolo viene analizzata la lettura del caso Moro che Leonardo Sciascia presenta nel suo *L'Affaire Moro*. Lo scrittore siciliano racconta del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro commessi dalle Brigate Rosse principalmente attraverso i documenti – le lettere di Moro dalla prigionia, i comunicati delle Brigate Rosse – ma il prodotto del suo lavoro è da intendersi anche e soprattutto come un'analisi dello Stato italiano dell'epoca e del potere, non del potere in astratto ma del potere come in concreto viene esercitato a partire dal secondo dopoguerra.

This article analyses the reading of the Moro case that Leonardo Sciascia presents in his *L'Affaire Moro*. The Sicilian writer recounts the kidnapping and killing of Aldo Moro by the Red Brigades mainly through documents - Moro's letters from captivity, the communiqués of the Red Brigades - but the product of his work is also and above all to be understood as an analysis of the Italian state of that time and of power, as concretely exercised after the Second World War.

⁴⁰ A. MORO, *Lo Stato*, cit., 14.

PAROLE CHIAVE

Leonardo Sciascia; Aldo Moro; Brigate Rosse; Potere

Leonardo Sciascia; Aldo Moro; Red Brigades; Power

PERSIO TINCANI

Email: persio.tincani@unibg.it

